

Raffaello Ceschi
Il patriziato da rigenerare

Questo studio presenta una radiografia dell'istituto patriziale ticinese con tanto di lastre cartografiche, tracciati demografici, analisi economiche e finanziarie. Offre dunque una diagnosi che segnala difficoltà, debolezze e disfunzioni, e suggerisce una prognosi per la rianimazione degli enti patriziali, che in parte sono anemici ma che non sono certo moribondi.

Gli attuali problemi del patriziato risultano da una vicenda storica che ha portato l'antica vicinanza dalla centralità alla marginalità, dalla funzionalità all'inadeguatezza, dall'equilibrio agli squilibri. Il mio compito è di indicare in breve le tappe di questo percorso per coglierne gli snodi e stabilire a che punto siamo nel cammino.

La vicenda del patriziato è molto complessa, si intreccia strettamente con la storia plurisecolare della civiltà alpina, mi costringe perciò a semplificarla con l'accetta, e a distinguere tre momenti che potrei definire così:

1. l'età dell'oro, cioè il momento della centralità e dell'equilibrio, che dal medioevo si prolunga per tutto l'antico regime;
2. il secolo di ferro, cioè l'Ottocento, il tempo dei conflitti e delle chiusure;
3. l'epoca della crisi e metamorfosi, pressappoco il Novecento, con il declino delle funzioni economiche tradizionali, la rivalutazione della proprietà fondiaria, l'assunzione di nuovi compiti.

1. L'età dell'oro

L'antica vicinanza è una istituzione delle popolazioni alpine funzionale alla pastorizia. Su tutto prevale l'allevamento del bestiame, e perciò tutto sottostà alle sue esigenze: i pascoli e i prati sono più importanti dei campi, dei vigneti e dei frutteti.

L'economia si fonda sull'uso estensivo e leggero di beni comuni, vasti ed essenziali (pascoli, alpeggi in alta quota, boschi), e sull'utilizzo intensivo di proprietà private piccole, frazionate, disseminate strategicamente nelle diverse zone produttive del territorio e a diverse quote.

Gli statuti locali regolano, adattandosi al mutare dei tempi, l'armoniosa interazione dei due sistemi comunitario e privato: aprono e chiudono all'utilizzo le diverse zone del territorio, fissano il calendario delle attività pastorizie e di quelle agricole, provvedono all'equa ripartizione delle risorse comuni e all'equa distribuzione dei lavori comuni.

Il sistema si regge su delicati equilibri ecologici costantemente da aggiustare tra le risorse offerte dagli spazi comuni, la consistenza delle mandre e greggi, la densità della popolazione umana. Le migrazioni stagionali o prolungate degli uomini sono una valvola regolatrice in uscita, come lo sono la riduzione stagionale dei capi di bestiame, o il pascolo invernale in piano, magari su territorio altrui. Le valvole in entrata sono l'immigrazione stagionale di lavoratori e l'assunzione stagionale al pascolo di bestiami forestieri.

Le vicinanze sono comunità di famiglie, non di individui, si strutturano per *fuochi* e i nuclei familiari provano alla lettera l'esperienza della *vicinanza*, cioè della *prossimità*: vicinanza al territorio conosciuto in ogni suo palmo e in tutti i suoi confini visibili e invisibili; vicinanza tra famiglie perché vivono fianco a fianco e di tutti si conoscono vita e miracoli.

L'antica vicinanza assomma così in un solo spazio un consorzio economico che si amministra da sé, una comunità politica che si autogoverna, un aggregato sociale con i suoi riti, una comunione di fedeli che elegge il proprio parroco e cura il culto. Però il quadro fin qui disegnato è schematico, cancella le variazioni, la complessità e, soprattutto, nasconde la conflittualità: tra vicini è facile litigare anche per un paio di falciate di fieno; tra usufruttuari di beni comuni è facile prevaricare, per esempio con tagli abusivi nei boschi, tra vicinanze con beni goduti in comunella sorgono spesso interminabili contese.

Le comunità, molto coese e facilmente in lite, temono però due insidie dal di fuori.

La prima è l'ingerenza di un potere politico esterno e superiore che può limitare l'autogoverno: i cantoni svizzeri sovrani hanno sì promesso ai sudditi di lasciare tutto come nei tempi antichi, rispettando le istituzioni locali, ma di fatto interferiscono in vario modo, introducono *novità*, a cui i sudditi si oppongono perché queste creano disordine e confusione. Le comunità locali vantano il valore della tradizione, e argomentano che le cose antiche dimostrano, con la loro stessa longevità, di essere le migliori. Di qui l'atteggiamento conservatore e misoneistico che i patriziati manterranno per le stesse ragioni anche nell'Ottocento.

La seconda insidia è l'intrusione di forestieri nella comunità. Si teme che l'immigrazione di famiglie finirà per turbare gli equilibri, perché o presto o tardi chiederanno l'ammissione nella proprietà dei beni, in condizioni di parità e non si accontenteranno dell'accesso limitato al solo godimento selettivo e dietro pagamento di una tassa.

La pressione dei forestieri variava secondo i tempi e i luoghi, e tra la montagna e il piano, ma procurava petizioni, reclami e vertenze per il godimento dei beni comuni e la ripartizione dei carichi comuni. I postulanti restavano solitamente a bocca asciutta di fronte a una chiusura quasi ermetica.

2. Il secolo di ferro

Alla fine del Settecento la Rivoluzione porta in Svizzera la fratellanza e l'uguaglianza dei cittadini, e tra i cittadini accoglie pure i forestieri residenti, abolisce la nobiltà e i privilegi, stabilisce la libertà di culto ovunque.

Il nuovo spazza via il vecchio, vacillano i privilegi dei vicini, e le antiche comunità fanno sapere che accetteranno il nuovo ordine politico solo se garantirà il mantenimento della religione cattolica, e delle corporazioni patriziali. Per essere ancora più esplicito, un progetto di costituzione cantonale elaborato nel 1802, ma mai entrato in vigore, stabiliva che la religione cattolica apostolica romana era quella del cantone, e che "tutte le proprietà delle antiche corporazioni e vicinanze restano intatte a favore di queste, e quindi ne viene loro assicurata la libera ed indipendente amministrazione e il privato godimento".

Nel 1803, con il nuovo cantone Ticino nasce il comune politico. Ma che cosa è il nuovo comune? E che ne sarà delle vecchie vicinanze? I legislatori sono molto imbarazzati, perché i residenti forestieri, e sono a volte famiglie radicati da secoli, si battono ormai ovunque affinché tutti gli abitanti siano riuniti "in una sola famiglia", senza discriminazioni, e perché sia abolito "l'odioso titolo di vicini" che formano un corpo separato.

Il parlamento ticinese di fatto ha una scelta limitata:

Può adottare una soluzione conservatrice, che trasforma semplicemente l'antica vicinanza nel nuovo comune, esclude gli abitanti di origine forestiera dai godimenti comunitari e dalla cittadinanza attiva, riducendoli a cittadini passivi, di seconda categoria, o *iloti*, come si diceva allora.

Una soluzione innovatrice, che scioglie l'antica vicinanza, attribuisce i beni e i godimenti a tutti gli abitanti del comune che diventano cittadini attivi senza distinzioni. Questa soluzione fu adottata per esempio nel cantone Vaud.

Una soluzione dualistica intermedia, che mantiene l'antico patriziato come corporazione proprietaria separata dal comune, subordina la cittadinanza politica all'appartenenza al patriziato, ma consente un accesso filtrato, per contratto volontario, ai forestieri.

Il Ticino percorre questa terza accidentata strada, che accosta a una comunità antica un comune nuovo. Però le condizioni poste per acquistare cittadinanza e patriziato sono talmente proibitive, che la porta d'entrata diventa uno strettissimo pertugio: il postulante deve ottenere il consenso di due terzi dei patrizi aventi diritto di voto e pagare una tassa d'accesso onerosa. Prevale sempre il timore che l'inclusione dei forestieri e delle loro mandre, carichi all'eccesso alpi e pascoli facendo patire la fame a tutto il bestiame.

Si apre così l'epoca dei conflitti.

All'interno dello spazio comunale, sorgono confusione o conflittualità tra le due amministrazioni, una dotata di mezzi ma priva di potere politico, l'altra dotata di potere politico, ma priva di mezzi. Si lamentano così casi frequenti e gravi di disordine e di iniqua ripartizione delle risorse e dei carichi locali: Stefano Franscini, parlerà nel 1850 di un "cattivo andazzo che si può dir generale" (*Epistolario*, II, 814).

Di fronte al potere esterno e superiore, quello del cantone, riemerge l'antica diffidenza contro le "novità". Talvolta i patriziati contestano allo Stato la facoltà di legiferare in materia forestale, perché i boschi non appartengono al cantone. Rimproverano al potere centrale di volere a ogni costo uniformare a scapito delle specificità regionali o locali. Difendono il primato della pastorizia sull'agricoltura, e si oppongono alle leggi agrarie che vogliono invece promuovere la coltivazione e imporre la divisione dei beni patriziali suscettibili di coltura. Contestano l'abolizione delle servitù di pascolo, che mirano a liberare le proprietà private e a favorire le innovazioni agronomiche. Fanno fallire, alla metà del secolo, il primo tentativo di bonifica e coltivazione del Piano di Magadino perché quella landa paludosa deve essere riservata al pascolo invernale delle mandre di tutto il territorio circostante.

La chiusura verso i forestieri si esprime nelle resistenze opposte alla libertà di domicilio, e nella strenua difesa del requisito patriziale per godere della cittadinanza attiva: nel 1851 i cittadini patrizi ticinesi affossano con 5227 voti contro 177 il tentativo di togliere questo ostacolo al suffragio universale, opponendosi a un diritto politico già concesso dalla costituzione federale almeno per l'elezione dei deputati al Consiglio nazionale.

3. Il momento della crisi e della transizione

Già nel corso dell'Ottocento decadono le funzioni economiche tradizionali del patriziato, cioè la pastorizia e lo sfruttamento forestale.

Nel 1863 si caricavano in Ticino 560 alpeggi, e oggi forse alcune decine. Il progressivo abbandono degli alpeggi va di pari passo con la riduzione continua dei capi di bestiame e con lo spopolamento incessante delle regioni di montagna. Il mancato uso del territorio per emigrazione definitiva e per inurbamento comporta il degrado di vaste zone, cancella secoli di colonizzazione alpina, vanifica gli immani lavori dedicati alla costruzione del paesaggio pastorale. L'implosione dell'antica civiltà pastorale alpina è stata solo rallentata dai disagi delle guerre mondiali e della grande crisi economica. La politica agricola in favore delle montagne è risultata inefficace; il declino si è accelerato nell'ultimo cinquantennio.

La ricchezza forestale dei patriziati, quasi esaurita per eccessivo sfruttamento alla metà dell'Ottocento e poi ricostituitasi sovrabbondante, si è svalutata. All'infuori di brevi congiunture, il bosco appare come un patrimonio punto o poco produttivo, perché il legname conosce notevoli difficoltà di smercio.

Nel Novecento si accentua l'isolamento dell'istituto patriziale.

L'antica coesione territoriale è scomparsa: gli spazi delle tre comunità unite nel passato si sono separati. Le aggregazioni comunali riducono i territori patriziali a isole o arcipelaghi sulle nuove mappe dei grandi comuni.

L'esodo rurale comporta per i patriziati una vera e propria crisi demografica, causa una perdita di presenze e di partecipazione, cioè una crisi della democrazia patriziale, e una perdita di esperienza del territorio, cioè di sapere e di cultura. Chi esamina le tabelle del volume scopre che in non pochi luoghi di montagna il numero dei fuochi patrizi assenti e dei patrizi aventi diritto di voto assenti è 10 volte superiore a quello dei presenti sul posto, e allora sorgono due domande: nei casi di forte prevalenza degli assenti, di patriziati quasi vuoti, quale porzione della comunità patriziale partecipa di fatto alla sua gestione? E quale porzione di patrizi sa ancora riconoscere i confini e le specificità del proprio territorio?

Però l'epoca delle grandi trasformazioni economiche e sociali offre ai patriziati grandi opportunità e sfide, come indica questo studio intitolato *Visioni e prospettive* e non *Requiem per il patriziato*.

Il declino degli antichi usi pastorizi e forestali, ha fatto del patriziato il maggiore e più importante proprietario fondiario del cantone, ma con esplicita vocazione di utilità pubblica, e in un cantone affamato di territorio. Parecchi patriziati si sono essi stessi trasformati in imprenditori edili o promotori di infrastrutture sportive e culturali o di altre iniziative intraprese con partner pubblici e privati.

Non ci sono stati grandi interventi pianificatori o trasformazioni territoriali nel Ticino che non abbiano coinvolto e non coinvolgano tuttora i patriziati: dalla Gotthardbahn, all'autostrada, alla costruzione dei grandi impianti idroelettrici, di piazze d'armi, di terreni per la pratica di sport, di insediamenti industriali e commerciali, di centri scolastici.

A questa nuova centralità dei patriziati, si aggiunge un compito antico, derivante dalla loro storia ed esperienza secolare e dalla loro stessa cultura: il compito ecologico di curare il territorio anche nelle sue pieghe più riposte, meno frequentate, che non promettono un reddito materiale immediato, ma che conferiscono la sua speciale fisionomia a questo cantone.

E infine, se la chiusura ha ceduto il passo all'apertura, il compito nuovo di contribuire a riconciliare cittadinanza e vicinanza, affinché tutti i cittadini del cantone, antichi e nuovi, condividano il senso dell'appartenenza, dell'impegno, della solidarietà, ma questo è un difficile compito comune.